Libertà o guerra di religione?

A cura di Guido

Una piccola raccolta di dati e suggestioni per scoprire le vicende di una regione himalayana, dilaniata da un lunghissimo conflitto in cui si intrecciano le esigenze di autodeterminazione delle popolazioni locali, l'influenza della radicalizzazione islamista avvenuta nell'area a partire dal conflitto afghano e gli interessi degli Stati - India e Pakistan principalmente, ma anche la Cina - che dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso si contendono il controllo del territorio in questione. Sullo sfondo, come sempre, le strategie militari, economiche e politiche delle grandi potenze e del neocolonialismo capitalista.



Dall'ottobre dello scorso anno, dopo la sospensione dei colloqui di pace in agosto, la regione del Kashmir è afflitta da violenti scontri di confine tra l'esercito pakistano e quello indiano. A pagare il prezzo più alto di questa violenza sono stati gli abitanti del Kashmir, con decine di civili morti durante le operazioni militari o per scontri di piazza e migliaia di profughi. Decine di militari e agenti delle forze di sicurezza sono stati uccisi durante gli attacchi dei guerriglieri indipendentisti e islamisti e nel corso di rappresaglie, ed anche tra questi miliziani le perdite sono state ingenti.

Nel frattempo il ministro della Difesa pakistano, Khawaja Asif, ha sottolineato l'intenzione del suo Paese di reagire duramente agli attacchi sferrati dall'India. Il suo omologo indiano Arun Jaitleym, ovviamente, accusa il Pakistan di aver dato inizio alle ostilità al fine di permettere ai soldati di infiltrarsi nel territorio indiano e fomentare una rivolta contro il governo locale.

Ma qual è il motivo che spinge India e Pakistan, a battersi per il controllo di questa regio-

ne? Quando India e Pakistan ottennero l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1947, la regione del Kashmir era governata da un Maharaja, Hari Singhche, che tentò di negoziare con le potenze vicine per evitare eventuali scontri, firmando un cosiddetto accordo di *standstill* (sospensione - ndr)con il Pakistan. Quest'ultimo, tuttavia, decise di invadere il Kashmir nel 1947, spingendo Singhche a chiedere aiuto al Governo indiano, che convinse il Maharaja a firmare un accordo che determinò l'assorbimento della regione nello Stato indiano. L'attuale divisione del Kashmir è un riflesso di questa politica: la parte settentrionale, infatti, è controllata dal Pakistan; la parte centrale e meridionale, invece, fa parte dell'India che grazie al consenso del Maharaja riuscì ad acquisire la sovranità su due terzi del territorio. Infine nel 1950 la Cina invase il Kashmir orientale, ottenendo il controllo della provincia di Aksai. Negli ultimi 68 anni India e Pakistan hanno continuano a scontrarsi sulla base di una contemporanea rivendicazione di sovranità sull'intero territorio del Kashmir. Gli scontri più duri tra queste due nazioni si sono verificati nel 1948 e nel 1965, data in cui vennero avviati dei negoziati che portarono alla sottoscrizione degli accordi di Simla, i quali determinarono la demarcazione di una linea di confine tra il Kashmir pakistano e quello indiano. Nel 1989 la situazione si complicò nuovamente quando a seguito di un'insurrezione guidata da estremisti islamici, l'India adottò un atto con cui concesse estesi poteri all'esercito incaricato di soffocare la rivolta, il che ha causato una sistematica violazione dei diritti umani e una repressione violentissima di tutte le istanze politiche, religiose o economiche avanzate dalla maggioritaria comunità musulmana. Quest'atto non è mai stato abolito e ha permesso all'esercito di schiacciare con violenza una seconda rivolta esplosa nel 2010, questa volta su iniziativa di abitanti a favore dell'indipendenza o dell'annessione al Pakistan, e con la ripresa del conflitto militare, come anche ad ogni tornata elettorale, si sono inasprite le violenze della polizia e dei soldati contro i civili.

Le divisioni territoriali operate da India e Pakistan fanno da eco all'eterogeneità della popolazione che abita nel Kashmir, 10 milioni di persone divise tra musulmani, induisti e buddisti. Ognuno di questi gruppi ha la propria posizione rispetto all'attuale sistema di governo imposto in Kashmir da Pakistan e India. Quest'ultima, che controlla lo Stato di Jammu e Kashmir, riconosce a questa regione lo status di governatorato autonomo. Il Pakistan, dal canto suo, qualifica le aree di Azad, Jammu e Kashmir come uno Stato autonomo all'interno di un sistema federale. Una situazione in cui, da una parte come dall'altra, a farne le spese sono come al solito le istanze di autodeterminazione di popolazioni che la spartizione post-coloniale ha schiacciato tra confini artificiali utili ad inasprire i conflitti tra comunità di credo o cultura differenti. Conflitti che, secondo percorsi che possiamo riscontrare in altre zone del pianeta (su Nunatak ne abbiamo trattato ad esempio riferendoci alla Cecenia), vedono un progressivo slittare delle rivendicazioni politiche verso lo scontro cruento tra fondamentalismi religiosi.

A seguire abbiamo scelto due brani in cui la scrittrice ed attivista indiana Arundhati Roy ricostruisce alcuni elementi salienti per comprendere cosa stia accadendo in un territorio di cui i media occidentali parlano poco (del resto l'India è un gran partner commerciale dei Paesi del "Primo Mondo") e da cui arrivano fin qui da noi alcuni di quei profu-

ghi in fuga dalle atrocità a cui le "nostre" opulente democrazie vorrebbero riconsegnarli.

Sul crinale kashmiro

L'esercito indiano sostiene di avere, per la maggior parte, stroncato la resistenza dei militanti islamici del Kashmir: forse è vero, ma il dominio militare significa vittoria?[1] Per decenni, dopo la spartizione del territorio kashmiro tra India e Pakistan, ci fu un accigliato rifiuto di "integrarsi" nell'India e accettare quello che la maggior parte dei kashmiri considerava (e considera tuttora) la dominazione indiana. Fu la causa di una crescente tensione tra i due Stati che sfociò per due volte in una guerra aperta.

Con il continuo aumento della presenza dell'esercito indiano in Kashmir e lo scemare della prospettiva di un referendum sotto l'egida dell'ONU, la rabbia popolare si trasformò in un movimento di resistenza. Preoccupato dalla crescente influenza dei leader antindiani, nel 1987 il governo centrale manipolò smaccatamente le elezioni del parlamento dello Stato kashmiro. Le manifestazioni di protesta vennero soffocate con la forza bruta delle unità di sicurezza indiane. In parte ispirandosi all'Intifada palestinese, la gente del Kashmir scese per le strade.

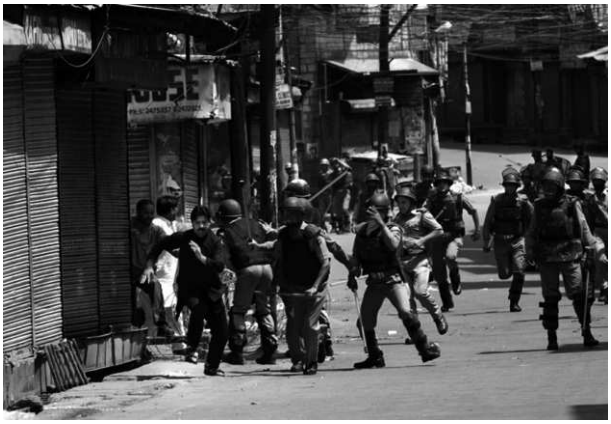
La rabbia finì per tramutarsi in lotta armata: migliaia di giovani varcarono le montagne per andare in Pakistan a farsi addestrare e armare per combattere l'esercito indiano, uno dei più numerosi e meglio equipaggiati al mondo. Gli addestratori erano stati le vere "levatrici" della vittoriosa *jihad* americana contro l'Unione Sovietica. Avevano formato le migliaia di *mujaheddin* islamici reclutati in tutto il mondo musulmano per combattere in Afghanistan. I giovani kashmiri fecero ritorno nella valle, addestrati all'arte della guerriglia, equipaggiati con armi moderne e animati dal sogno della libertà.

Con loro vennero guerriglieri "stranieri", pakistani, afgani o provenienti persino da luoghi lontani come il Sudan. Molti di loro erano veterani di molte battaglie che sognavano la nazione panislamica: introdussero una lettura più aspra e puritana dell'Islam, più interessata alla punizione che alla fede, una versione dell'Islam in precedenza sconosciuta nella valle del Kashmir. I servizi segreti indiani e pakistani colsero in fretta questa differenza di posizioni e la fomentarono (come Israele ha fatto in Palestina e gli Stati Uniti in Iraq). Ciò contribuì a creare spaccature fratricide che polarizzarono le posizioni della popolazione e diedero un tono apertamente religioso a quella che in sostanza era iniziata come una lotta per la libertà e l'autodeterminazione. Tale combinazione di islamizzazione, nazionalismo kashmiro militante e manipolazione cinica e astuta da parte delle istituzioni indiane e pakistane portò a una sorta di esodo della minornaza indù del Kashmir. Più di ogni altro aspetto, fu questo a fornire al governo indiano, e ai media "collaborazionisti", gli elementi necessari a demonizzare la lotta per la libertà del Kashmir, dipingendola come una rivolta religiosa intentata dai fondamentalisti islamici contro una democrazia laica.

E come può un governo che si professa democratico giustificare un'occupazione militare? Tenendo regolari elezioni, ovviamente. Dopo ogni tornata, il governo indiano dichiara di aver ottenuto dal popolo del Kashmir il mandato per continuare imperterrito nella sua azione.

Nell'estate del 2008 una disputa su un appezzamento di terreno concesso all'Amarnath Shrine Board[2] ha provocato un'insurrezione di massa senza armi: Giorno dopo gior-

no, centinaia di migliaia di persone hanno sfidato soldati e polizia - i quali hanno sparato ad altezza d'uomo contro la folla, uccidendo un gran numero di manifestanti - e hanno invaso le strade. Dalle prime ore del mattino a notte fonda, nelle vie di Srinagar rimbombava il canto di "Azadi! Azadi!" (libertà!). Le proteste sono proseguite per giorni.
Alla fine lo Stato indiano, titubante su come affrontare una disobbedienza civile di questa portata, ha ordinato l'ennesimo giro di vite. Ha istituito il coprifuoco più severo degli ultimi anni, dando ordine di sparare a vista. Ha posto agli arresti domiciliari i principali leader a favore della libertà, incarcerandone diversi altri. Ha ordinato perquisizioni casa per casa che sono culminate nell'arresto di centinaia di persone e ha impedito la preghiera del venerdì nella principale moschea della capitale per sette settimane di seguito, fatto senza precedenti.
Una volta messa sotto controllo la rivolta, il governo ha indetto le elezioni. Concluse le elezioni, le istituzioni e la stampa hanno proclamato la nuova vittoria (dell'India), dopo di che tutto è tornato come prima: le manifestazioni sono ricominciate, così come le esecuzioni sommarie da parte delle forze di sicurezza.



L'ordine dello Stato indiano sul Kashmir.

Il fatto è che il Kashmir si trova sul crinale di una regione zeppa di armi, che scivola sempre più nel caos. La lotta di liberazione, dalle aspirazioni cristalline ma dai contorni sfocati, è presa in un vortice di diverse ideologie pericolose e in contrasto tra loro: il nazionalismo indiano, quello pakistano, l'imperialismo degli Stati Uniti, la resistenza islamica e "medievale" dei talebani e dei gruppi ad essi riferibili. Ognuna di queste ideologie è capace di mostrare una spietatezza che può andare dal genocidio alla guerra nucleare. Aggiungete al cocktail le ambizioni imperialiste cinesi, il ritorno di una Russia aggressiva e qualche testata nucleare a piede libero: ecco pronta la ricetta per una nuova guerra fredda (che, come la precedente, è fredda per qualcuno e ben calda per altri).
In mezzo a tutto questo scenario, il Kashmir è destinato a diventare il tramite del caos che si è creato in Afghanistan e Pakistan: in India questo caos potrà fare presa sulla rabbia dei più giovani tra i 150 milioni di musulmani maltrattati, umiliati ed emarginati.

I POMI DELLA DISCORDIA

Ero in Kashmir dieci giorni fa, nella bellissima vallata al confine con il Pakistan, patria di tre grandi civiltà: quella islamica, quella induista e quella buddhista. Un luogo di miti e di storia. Oggi il Kashmir, stretto tra l'influenza dell'Islam militante afghano e pakistano, gli interessi statunitensi per la regione e il nazionalismo dell'India (sempre più aggressivo e imbevuto di induismo), è considerato una polveriera nucleare. Pattugliato da oltre mezzo milione

di soldati, è divenuto la zona più intensamente militarizzata al mondo. Lungo il tragitto tra il capoluogo, Srinagar, e la mia meta, il piccolo centro produttore di mele di Shopian, nel Sud della valle, l'atmosfera era tesa. Si vedevano gruppetti di militari ai margini della carrozzabile, nei frutteti, nei campi, sui tetti degli edifici e di fronte alle botteghe affacciate sulle minuscole piazze del mercato. Malgrado i vari mesi di coprifuoco, erano tornati in azione i "lanciatori di pietre" che invocano la *azadi* (la libertà). Alcuni tratti della strada erano coperti da una tale quantità di quelle pietre che ci sarebbe voluto un SUV per riuscire a superarli.
Per fortuna gli amici con i quali viaggiavo conoscevano percorsi alternativi attraverso vicoli secondari e viottoli all'interno dei villaggi: la lunga deviazione mi ha dato il tempo di ascoltare le loro storie sulla rivolta. Il più giovane della comitiva, ancora un ragazzo, mi ha raccontato che la polizia, dopo aver arrestato tre dei suoi amici sorpresi a lanciare pietre, ha strappato loro le unghie, una per una, da entrambe le mani. Ormai da tre anni consecutivi, i kashmiri scendono per le strade a protestare contro quella che considerano un'occupazione violenta del loro territorio da parte dell'India. Ma la ribellione armata al governo indiano, iniziata più di vent'anni fa con il sostegno del Pakistan, è in declino: in base ai dati dell'esercito indiano, i militanti rimasti tuttora attivi nella valle del Kashmir sono meno di cinquecento. La guerra si è lasciata alle spalle 70.000 morti e decine di migliaia di mutilati in seguito alle torture, parecchie altre migliaia di persone sono "scomparse" e oltre 200.000 kashmi-

UN MONUMENTO ALL'IDIOZIA

Forse la storia del ghiacciaio di Siachen, il campo di battaglia più ad alta quota del mondo, è la metafora più appropriata della follia dei nostri tempi. Dal 1984, vi sono state schierate migliaia di soldati indiani e pakistani, costretti a sopportare la sferza del vento gelido e temperature rigidissime: gran parte dei caduti in quest'area sono stati uccisi dal freddo, fiaccati dai geloni e dalle ustioni solari[1]*. Il ghiacciaio è ormai diventato una sorta di discarica, ingombra di relitti: migliaia di bossoli d'artiglieria, bidoni di carburante vuoti, piccozze, vecchi scarponi, tende, e ogni altro genere di residuato bellico prodotto da migliaia di esseri umani. Questi rifiuti rimangono lì intatti, conservati alla perfezione dalle temperature bassissime, monumento alla follia dell'uomo. Mentre il governo indiano e quello pakistano spendono miliardi di dollari in armi e nella logistica della guerra d'alta quota, il campo di battaglia si sta sciogliendo: al momento le sue dimensioni si sono già ridotte della metà. Lo scioglimento non ha tanto a che fare con la situazione di stallo militare: lo si deve soprattutto a gente che sta molto lontano, all'altro capo del mondo, e vive una vita di lussi. È brava gente che crede nella pace, nella libertà di parola e nei diritti umani. Gente che vive in prospere democrazie, con un'economia fortemente dipendente dalle esportazioni belliche e dalla vendita di armi a Paesi come India e Pakistan (… ma l'elenco è ben più lungo). Lo scioglimento dei ghiacci provocherà gravi inondazioni nel subcontinente indiano, finendo per causare una grande siccità che stravolgerà la vita di milioni di persone. Ciò ci darà altre ragioni ancora per combattere, e ci serviranno al-*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ri di religione indù hanno abbandonato la regione. Nonostante il numero degli attivisti sia calato, quello dei soldati indiani non è diminuito.
Ma il dominio militare non va confuso con la vittoria politica. La gente comune, senza altre armi che la propria rabbia, è insorta contro le forze dell'ordine indiane. C'è un'intera generazione di giovani cresciuta in un ginepraio di posti di blocco, bunker, accampamenti militari e centri in cui si svolgono gli interrogatori, assistendo per tutta l'infanzia a inseguimenti, catture e uccisioni: la loro fantasia è infestata da spie, informatori, "killer non identificati", agenti segreti ed elezioni truccate. Quei giovani hanno perso la pazienza e la paura. Con un coraggio al limite della follia, hanno tenuto testa a un esercito armato e si sono ripresi le strade del Kashmir.
A partire dall'aprile del 2010, quando i militari hanno ucciso tre civili poi spacciati per "terroristi", un gran numero di lanciatori di pietre con il volto coperto, per lo più studenti, ha costretto la vita del Kashmir a una brusca battuta d'arresto. Il governo indiano ha contrattaccato con i proiettili, il coprifuoco e la censura. Solo negli ultimi mesi[3] hanno perso la vita 111 persone, in gran parte adolescenti; ci sono stati più di 3.000 feriti e sono finiti in carcere 1.000 kashmiri. Eppure i giovani continuano a farsi avanti e a scagliare pietre. A quanto pare non hanno leader e non appartengono a partiti politici. Rappresentano se stessi. A un tratto il secondo esercito permanente al mondo non sa bene come reagire. Il governo indiano non sa con chi negoziare, e molti cittadini dell'India si rendono lentamente conto di essersi sorbiti decenni di bugie: all'improvviso il consenso sul Kashmir, un tempo solido, sembra vacillare.
Ero un po' turbata la mattina in cui siamo partiti per Shopian. Pochi giorni prima, a Delhi, avevo definito pubblicamente il Kashmir "un territorio conteso", aggiungendo che, a differenza di quanto afferma il nostro governo, non lo si può considerare "parte integrante" dell'India. Uomini politici e giornalisti televisivi indignati pretendevano che fossi arrestata per sedizione: il governo, timoroso di essere giudicato "debole", aveva emanato dichiarazioni minacciose e la situazione si era inasprita. Ogni giorno, durante i notiziari trasmessi nelle fasce orarie di maggior ascolto, venivo chiamata traditrice e terrorista dal colletto bianco,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

tre armi. Chissà, forse questo tipo di fiducia del consumatore è quel che serve al mondo per superare la recessione di questi ultimi anni. E così gli abitanti delle prospere democrazie godranno di una vita ancora migliore… e i ghiacciai si scioglieranno ancora più in fretta.

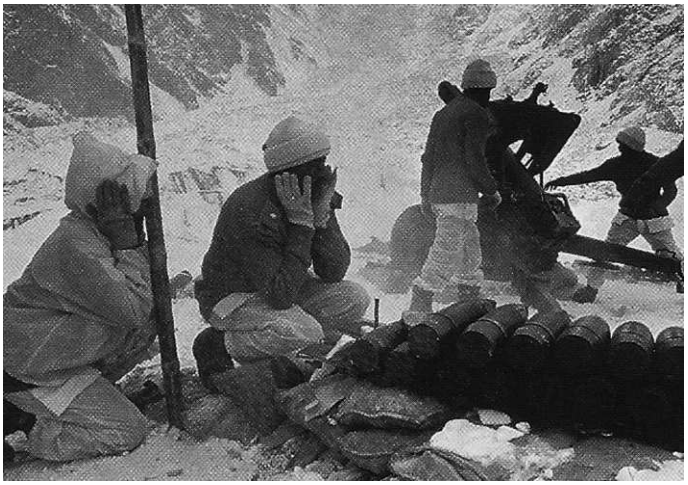
1. Ogni anno, con temperature estive attorno ai -35 che in inverno scendono a -60 (non per niente il Siachen, nonostante il suo nome significhi "il luogo delle rose selvatiche", è più appropriatamente soprannominato "il terzo Polo"), con venti fino a 200 km/h e bufere di neve, vengono uccisi più soldati dal maltempo che dal fuoco nemico: sono stati oltre 4.000 gli uomini morti per le valanghe e il freddo. Edemi polmonari, congelamenti, cecità, incidenti e la "sindrome del Siachen" (disorientamento, disturbi cognitivi e psichiatrici che durano nel tempo) sono costantemente in agguato e il trasporto a valle dei feriti con gli elicotteri non sempre è possibile e tempestivo. Dopo la valanga che nel 2012 travolse 140 militari, rimarcando l'inutilità di tenere truppe in situazioni simili, il governo indiano e quello pakistano hanno iniziato negoziati per il ritiro delle truppe dal ghiacciaio.

oltre a essere gratificata di parecchi altri epiteti riservati alle donne ribelli. Ma mentre sedevo sulla macchina diretta a Shopian e ascoltavo i miei amici, non non riuscivo a pentirmi di ciò che avevo detto a Delhi.
Stavamo andando a visitare un uomo chiamato Shakeel Ahmed Ahangar. Il giorno precedente, Shakeel era venuto fino a Srinagar per esortarmi, con un'urgenza difficile da ignorare, a recarmi a Shopian. L'avevo conosciuto nel giugno del 2009, ad appena poche settimane dal ritrovamento dei cadaveri di Nilofar, ventidue anni, sua moglie, e di Asiya, diciassettenne, sua sorella. I corpi giacevano a circa un chilometro di distanza l'uno dall'altro nel letto di un corso d'acqua poco profondo che scorre in una zona di massima sicurezza: un'area illuminata a giorno, compresa tra gli accampamenti dell'esercito e della polizia di Stato. I referti delle prime autopsie confermavano lo stupro e l'assassinio. Ma poi entrò in azione il sistema. Nuovi controlli smentirono le conclusioni iniziali e, dopo la brutta faccenda dell'esumazione delle salme, la violenza carnale fu esclusa. Si dichiarò che la morte era sopravvenuta in entrambi i casi per annegamento. Per quarantasette giorni Shopian rimase bloccata dalle manifestazioni di protesta e per mesi l'intera valle fu agitata dalla rabbia popolare. Alla fine sembrò che il governo indiano fosse riuscito a controllare la crisi. Ma il furore per il doppio delitto ha esasperato la veemenza della rivolta.
Shakeel voleva che andassimo a trovarlo a Shopian per via delle minacce subite dalla polizia perché non teneva la bocca chiusa; la nostra visita, sperava, avrebbe dimostrato che persino gente estranea al Kashmir s'interessava al suo caso, che lui non era solo. Era la stagione della raccolta delle mele, e avvicinandoci a Shopian vedevamo le famiglie nei loro frutteti, indaffarate a riempire le cassette di legno nella luce obliqua del pomeriggio.
La notizia del nostro arrivo ci aveva preceduti e lungo la strada ci attendeva un capannello di persone. Era buio quando siamo giunti a destinazione e mancava la corrente: ci siamo seduti in semicerchio intorno a una lanterna e abbiamo ascoltato il nostro ospite raccontare la vicenda che conoscevamo tutti così bene. Sono entrati altri nella stanza, e abbiamo sentito nuove storie terribili, storie assenti dai rapporti delle organizzazioni umanitarie, sulla sorte delle donne che vivono nei villaggi più remoti dove ci sono più militari che civili. Il figlioletto di Shakeel giocava nell'oscurità, passando da un grembo all'altro. *"Presto sarà abbastanza grande per capire cos'è successo a sua madre"*, ha detto Shakeel più di una volta.
Proprio quando ci siamo alzati in piedi per andarcene, è arrivato qualcuno ad avvertirci che il suocero di Shakeel (il padre di Nilofar) ci aspettava a casa sua. Ci siamo scusati: era tardi, e se ci fossimo fermati anco-



Febbraio 2015: funerale di un giovane ucciso negli scontri con la polizia indiana.

ra, il tragitto di ritorno sarebbe stato pericoloso. Pochi minuti dopo che ci eravamo accomiatati e stipati a bordo dell'automobile, ho sentito suonare il telefono di un amico. All'apparecchio c'era un suo collega giornalista, con una notizia per me: *"la polizia sta battendo a macchina il mandato. La arresteranno stasera"*. Abbiamo proseguito in silenzio per un po', superando un camion carico di mele dopo l'altro. *"Improbabile"*, ha commentato infine il mio amico, *"è solo terrorismo psicologico"*. Ma poi, mentre prendevamo velocità lungo la strada, ci ha sorpassati una vettura carica di uomini che ci hanno fatto cenno di fermarci e due individui a bordo di una motocicletta hanno invitato il nostro autista ad accostare. Mi sono preparata ad affrontare il peggio. Uno sconosciuto si è affacciato al finestrino, aveva occhi a mandorla color smeraldo e una barba sale e pepe che gli arrivava a metà del torace: si è presentato con il nome di Abdul Hai, padre di Nilofar, la giovane donna assassinata. *"Come potevo lasciarla partire senza darle neanche una mela?"*, ha detto. I motociclisti hanno caricato due casse di mele nel bagagliaio della nostra auto, poi Abdul Hai si è frugato in tasca al logoro cappotto marrone per tirarne fuori un uovo. Me l'ha piazzato sul palmo, chiudendomi le dita intorno al guscio. Poi me ne ha messo un secondo nell'altra mano. Le uova erano ancora calde. *"Che Dio la benedica e la protegga"* ha soggiunto, e si è allontanato nelle tenebre. Una scrittrice può forse desiderare una gratificazione migliore?



Ghiacciaio di Siachen: le truppe pakistane al tiro con l'obice... di fabbricazione italiana ovviamente!

Quella sera non mi hanno arrestata. Invece, con una strategia politica sempre più diffusa, le autorità hanno subappaltato il loro malcontento alla parte peggiore della piazza. Ero rientrata da pochi giorni quando le donne del BJP (il partito di opposizione della destra nazionalista indù) hanno inscenato una manifestazione di fronte a casa mia, invocando il mio arresto. I furgoni televisivi sono arrivati in anticipo per trasmettere l'evento dal vivo. I criminali del Bajrang Dal, il gruppo militante indù alla testa delle violenze del 2002 contro i musulmani del Gujarat, finite con 2.000 morti, hanno annunciato che *"mi impartiranno una lezione"* con tutti i mezzi di cui dispongono, a cominciare da una serie di denunce a mio carico presentate presso vari tribunali del Paese. Nazionalisti e governo sembrano convinti di poter rinsaldare il loro ideale di un'India risorgente con una combinazione di aggressività e Boeing[4]. Ma non si rendono conto del potere eversivo delle uova sode ancora calde.

Note

1. In realtà, coma già accennato nell'introduzione, il conflitto ha sì segnato un periodo di relativa bassa intensità, ma gli scontri e gli attentati - anche fuori dai confini del Kashmir, sia in India sia in Pakistan - sono conti-

nuati, con particolare recrudescenza in occasione delle scadenze elettorali e del periodico riavvivarsi delle operazioni militari dei due eserciti sul confine e sul ghiacciaio di Siachen.
2. Si tratta di terreni forestali su cui lo Stato indiano pretendeva (in seguito alla sollevazione fu costretto a ritirare il progetto) di ospitare le folle di pellegrini che ogni anno si recano presso la caverna di Amarnath Shrine: in realtà il governo indiano con questa concessione perseguiva, come denunciato dai kashmiri, il progetto di insediamento di enclaves indiane in territorio musulmano per indebolire la coesione sociale contro l'occupazione militare.
3. Ricordiamo al lettore che il brano qui riportato risale ai mesi successivi la rivolta del 2010: in questi anni le macabre cifre del conflitto in Kashmir hanno continuato ad aumentare, con un forte incremento dall'inizio della nuova fase di conflitto militare nell'autunno dello scorso anno.
4. Il riferimento è ad un'investimento da svariati miliardi di dollari che il governo indiano in quel periodo stava trattando con gli USA per l'acquisto di aerei Boeing: in cambio il presidente Obama aveva rapidamente cancellato dalla sua agenda precedenti dichiarazioni in merito ad un impegno internazionale per risolvere la controversia sulla lotta per l'autodeterminazione nel Kashmir.

L'articolo raccoglie alcuni estratti (con adattamenti del redattore)da libri e articoli già pubblicati. Si veda per l'introduzione l'articolo "Kashmir: a rischio la tregua tra India e Pakistan. Qual è l'origine di questi scontri?" di Stefano Consiglio, pubblicato sul sito dell'International Business Times (edizione italiana); per "Sul crinale kashmiro": Arundhati Roy, "Quando arrivano le cavallette", Ugo Guanda Editore, Milano 2009; per "I pomi della discordia": Arundhati Roy, "I fantasmi del capitale", trad. di Federica Oddera, Ugo Guanda Editore, Milano 2015; per la scheda: A.Roy, "Quando arrivano le cavallette", già citato, e per la nota un estratto dall'articolo "Sul tetto del mondo" in "Wars - Focus Storia", num. 11, dicembre 2013.
Per approfondire la questione kashmira, e la storia e cultura di questa affascinante valle e delle sue montagne, segue una breve bibliografia dei testi consultati per preparare questa breve ricerca.
- Sergio Trippolo, "Kashmir", Editori Riuniti, Roma 2004;
- Victoria Schofield, "Kashmir. India, Pakistan e la guerra infinita", Fazi Editore, Roma 2004;
- Jean Sellier, "Atlante dei popoli d'Asia", Casa editrice il Ponte, Milano 2010.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet, a parte quella che si riferisce alle truppe sul ghiacciaio di Siachen che è tratta dalla rivista "Wars - Focus Storia", num. 11, dicembre 2013.